

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero.

Anno VIII. N. 25 - 19 Giugno 1891.

Fratelli Treves Editori, Milano.



LA PORTA DELLA CARDINA DI PAVIA. (Disegno del signor Luigi Banti).

Sommario del Supplemento

N. 10 e 11 di
MILANO E L'ESPOSIZIONE.

Tesoro: Al palazzo di Belle Arti; La petroliera; La balia; Tesoro; L'arte napoletana e Michelini (L. Chiriaci); — Le curiosità dell'Esposizione (Marchese Comelli); — All'Esposizione dei Giornali (L. A. Tassella); — La Mostra all'Esposizione; La marcia di dipinto (Jack la Balina); — La storia d'un blocco di marmo; — La mostra didattica; Gli astili d'infanzia (Paolo Tedeschi); — I materiali; — Alla mostra industriale: Tenda minuti per gliacchi; Caccia, pesca, aggravia o baci; I viali e i liquori; — La Galleria.

Esposizioni: Nelle gallerie del lavoro; La galleria delle stampe (2 pagine) (disegno di Dante Paolucci); — L'entrata principale della 2a Esposizione, in via del Senato (disegno di Ed. Ximenes); — La Petroliera, busto di Vincenzo Giustiniani (disegno di Jelle Vollen); — La balia, quadro di Giacomo Di Chirico (disegno dell'autore); — La favola d'Esopo, quadro di Roberto Fontana (disegno di G. Michelini); — La Aquile di Bonomi e la tenda persiana di Consolo (disegno di E. Antonini); — La galleria della Galleria Vittorio Emanuele (disegno di Bonamini).

Associazione all'opera completa Milano e l'Esposizione, supplemento all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, L. 7. 50 in tutta Italia. — Fr. 90 negli Stati dell'Unione Postale. Cost. 25 ogni numero del Supplemento

SETTIMANA POLITICA

LA RIFORMA ELETTORALE E LO STATO DI LISTA.

La scrutinio di lista è il re della settimana. Ripetuto in Francia, sta per essere accettato in Italia. Gli uomini politici vi si appassionano a sangue freddo, per partito o per classe, ma che cosa dicono, non riceviamo mai a scandalo il pubblico, che per la massima parte non riesce a capire di che cosa si tratta. Il nuovo elettorato importa, fino ad un certo punto, — non troppo neppure questo, re ha il gran numero di astensioni che verificano in tutte le elezioni, — ma il diritto di eleggere si intende, è un diritto prezioso, che può essere caro a chi l'ha, ed ambito da chi non l'ha. È possibile creare un'agitazione per l'estensione del suffragio, e appassionarsi gli animi popolari: ciò è avvenuto poco a poco in Italia, dove ufficialmente si è creata la necessità di una riforma elettorale, necessità che si impone a tutti i partiti. Acquisito che abbia il diritto del voto, al cittadino imporrà non la modalità del suo voto, e né meno l'irrevocabilità. Gambetta potrà produrre una rivoluzione, — un tumulto, per far preferire lo scrutinio di lista allo scrutinio uninominale, se come dicono in Francia, di circondario. La differenza è questa, che spiegheremo anche per uso di un paio di signore che ci leggono. Oggi la Francia è divisa in 535 circondari, e l'Italia in 508 collegi, ognuno dei quali ha il suo deputato. L'elettore va al suo circondario o vota per un suo deputato. Quest'è il voto uninominale o di circondario. Ciò è semplice: permette agli elettori di votare con qualche cognizione di causa: conoscendo quasi sempre l'uomo che credono più degno di rappresentarlo loro stesso. I filosofi della politica trovano che l'elezione di deputato a conoscenza troppo prima, i candidati possono con facilità corrompere o almeno sedurre gli elettori; poi, gli elettori accanono molto il loro deputato per sollecitare favori ed impieghi. Inoltre i deputati rappresentano i loro locali, e sono legati al partito, e non alle aziende municipali; non sanno sempre elevarsi agli interessi generali della nazione. È più facile fare una guerra lontana che abolire un tribunale od una università. Perciò s'è pensato di allargare il luogo di votazione. Con questo indirizzo, si è pensato che ogni singolo elettore proporzioni tutti i deputati che una riunione alla Camera per rappresentare la nazione; ma ciò formerebbe una lista troppo lunga; e si direbbe un'operazione interminabile lo spogliare dei milioni di liste contenenti ciascuno cinque centesimi di nomi. In Francia, si contentano di conservare la divisione delle provincie, che è almeno una divisione naturale; ciascuna delle 89 provincie o dipartimenti avrebbe da eleggere i suoi rispettivi deputati; e anche così ogni parigino, non esempio, avrebbe a nominare un blocco di 31 deputati.

In Italia, il Ministero delle Commissioni, favorevole a questo sistema della scrutinio di lista, non hanno avuto il coraggio di ricorrere alla divisione naturale delle provincie, che da noi sono 69; ma propongono di ampliare i collegi, di modo che ciascuno elegga più di un deputato e in nessun caso ne elegga più di 5. Ciò è troppo artificiale e artificioso: un da noi si

tanta sempre di far rinascere le passioni regionali che sono ancora fresche. L'artificio, è infatti l'accusa che si fa alle scrutinio di lista: se è male che l'elettore conosca troppo il suo deputato, non gli è peggio che non lo conosca affatto? Se gli interessi locali sono alla volta in contrasto con gli interessi generali, non è per sé un'azione di tutti gli interessi, e tutti gli interessi che forma l'interesse della gran nazione? E non è da temere che la politica diventi ogni a tutti un mestiere, togliendosi ai deputati le relazioni immediate, i contatti col paese reale e abitativo? Giacché ognuno vuole che con le scrutinio di lista, le elezioni saranno più che mai in balia di comitati, che dal capoluogo di provincia imporranno le loro preferenze. Quando poi in capo a tutte le liste o alla maggior parte delle liste, si trovasse uno stesso nome, quest'uomo si troverebbe investito di un potere superiore a tutti gli altri. Questo timore prevale sopra tutti nel Senato francese, dove si è detto che lo scrutinio di lista è favorevole alla dittatura, all'assolutismo appunto alla possibilità che Gambetta sia eletto da trenta dipartimenti in una volta. Ciò sarebbe un plebiscito fra i suoi favore.

Il presidente Grévy era contrario al nuovo sistema; e non è necessario congetturare rivalità ed invidie, poiché ciò è conforme alle idee egli le manifestate sempre. Fin dal 48 egli aveva proposto che non si fosse presidente della Repubblica; e nel '71 ha voluto che il presidente fosse eletto dalla Assemblée, non dalla nazione, affinché la sovranità risolvesse sempre nell'Assemblea non in un uomo. I suoi ministri erano divisi di parere, e perciò si astennero dal parlare o dal votare con lui. Damo come al Senato, dove i deputati erano quasi repubblicani; dicebbero alla Camera dei deputati vinta la eloquenza di Gambetta, ma vinto per soli 8 voti; mentre al Senato la maggioranza contraria fu di ben 34. Mentre moltissimi dei repubblicani votavano contro, il videro i bursaristi votare a favore; tanto è vero che lo scrutinio di lista è un sistema proprio alla dittatura.

Il voto del Senato asprasse, giacché è raro il coraggio in quelle Camere alte che sogliono rassegnarsi alla volontà della Camera bassa, perciò si contano sempre minacciate dalla democrazia irruente. Il Senato in Francia è una Camera rivale, l'istituzione di abolire il Senato. Chi osserva che il Senato ha votato giustamente, ma impolitamente, perché ciò affretterà la sua morte, non ha ragione. Certamente i Senatori corrono il pericolo d'essere spazzati via ogni volta che si presentasse un partito nazionale; ma non sanno mai contrastarlo, mostrano davvero che la loro esistenza è inutile. Del resto, come abbiamo detto, non è questione che appaiono; — il Gambetta è il solo che se sia profondamente irritato, giacché per il momento si trova distrutto un progetto che accarezzava; ma egli non ha potuto cominciare la sua irritazione nemmeno alla Camera. Questa non ha infatti voluto secondare l'idea di chiedere il proprio scioglimento tre mesi prima del tempo. Non è certo effetto di saggezza, per cui i deputati abbiano voluto evitare che le nuove elezioni si stabilissero sopra un conflitto fra le due Camere, ma l'istituto della conservazione ha prevalso. La morte naturale della Camera è fissata al settembre o l'ottobre; non ha potuto, per far piacere a Gambetta o dispetto al Senato, anticiparla con un suicidio.

Non sono arrivati ancora allo scrutinio di lista, il Ministero non s'è ancor deciso se farne questione di gabinetto, o accettarne la proposta: — ma una volta che sia fatta, le soluzioni più generali sono le più ispirate radicali. Il voto principale della legge elettorale è stato dato ieri, 13; e fra i trionfi completo e segnalato del ministero, che si compie dopo alla legge un indirizzo ormai più radicale che non volesse la Commissione. A questo pareva che bastasse abbassare il livello elettorale fino alla quarta elezione; il Ministero volle abbassarlo ancor più, o risai; chi allora perorare la seconda classe elementare, o provi davanti una Commissione di sapere ciò che si richiama in quella classe, sarà elettore. Con la decisa forza della legge con 211 voti contro 106. Gambetta è così, disse la Destra unita a parte della Sinistra (Morma) d'accordo con la Commissione (Correnti), compiaciuto di abbassare anche il voto: voi volete che sia elettore chi paga 20 lire d'imposta, e noi chiediamo che basti il pagare 10. Non sapremmo dire se questa sia una buona o una cattiva idea. Sarà, ripando il ministero per bocca di Zouardelli che, fra parentesi, loda la Convenzione di Francia, — sarà, ma la vostra intenzione è di aumentare il numero degli elettori in campagna; e a noi interessa dare prevalenza alle città. Perché abbiamo abbassato il livello elettorale ma non la misura in cui vogliamo abbassarlo di più il censo. — La Camera si persuade di

queste nobili idee e rigetta la proposta Morma-Desmets con 202 voti contro 173.

Il giorno prima a stata respinta la 314 contro 309 la proposta Fortin, per il suffragio universale senza limiti d'alfabeto; e il giorno stesso, da 230 contro 115 la proposta Grévy, per il suffragio universale nei limiti dell'alfabeto. Di quest'ultima reiezione non si sa ben vedere il motivo; giacché non c'è differenza con quel che s'è voluto. Chi è arrivato alla seconda elezione non sa altro che leggere e scrivere. — se pure si sa ancora, quando scrive a 21 anni. Questo è il piccolo suffragio universale secondo la graziosa espressione dell'on. Grévy che ha imitato il "piccolo stato d'assedio" del signor di Biassini.

Del quale egli è più fortunato... dimarsi alla Camera, giacché non lo vuole che vanti. A nulla valgono i ammonimenti di Belle e Colto; il distacco del paese di Morma della Sinistra, di Correnti dal Ministero; il voto contrario della Commissione; gli impeti di Crispin; la freddezza di Nicotera; — appena il Ministero pose la questione di gabinetto, che per ogni proposta un voto di fiducia; — ed ora poggia su un solo voto una maggioranza di 47 voti.

Resta alla legge del passato il Canto dei Tampeste, cioè il Senato. Ma anche a questo si provvede dalla legge che è sapientissimo nei maneggi parlamentari. Il Senato ha 28 anni, e non sarà più rinnovato il 14; e si aspetta la nomina d'altri 20. Le scelte fatte sin qui sono degne di lui. Vi hanno luogo per la magistratura, l'esercito generale Bortolavoglio, generale Vincenzo Rissolati, la marina (ammiraglio Sorelli), l'industria (economista Barro), lo storico Niccolò Bianchi, la finanza (Comaglio, Alghetti) il censo. Sono tutti uomini rispettabili, benché di notorietà assai ristretta, salvo quelli che abbiamo indicati fra parentesi. Ma ci sono molti ex-profetti ed ex-deputati, sul cui voto il Ministero può contare; ed in generale un Ministero può sempre contare, nei primi tempi, sul voto o almeno sulla compiacenza di quelli che esso ha portati al Senato.

La materia elettorale ci ha occupato tanto spazio, che dobbiamo rimandare a altra rivista le notizie estere. Non possiamo tacere per altro due fatti spiccioli.

Il bey di Tunisi, in deferenza probabilmente a qualche articolo segreto del trattato, ha nominato suo ministro il signor Estor, il nostro fisco. Il signor Roustan, decorato ormai di tutti gli ordini tunisini, è delegato dal bey come "suo solo mandatario per negozi politici cogli agenti della Potenza estera a Tunisi". Il governo germanico s'è affrettato a dire che va bene; il governo inglese s'è affrettato a dichiarare che non si oppone; il governo austriaco s'è affrettato a dire che restano ogni giorno alla Camera dei Comuni, ma si aspetta. Chi non si può dove volare è il governo italiano, che non si decideva a richiamare il console Macciò né a snerli l'ordine di mettersi in buone relazioni col signor Roustan. La politica di non voler riconoscere i fatti compiuti è certamente la più ridicola e la più dannosa insieme a quella a cui pare si appigli il ministro Mancini.

L'altra notizia, non solo spiacevole, ma dolorosa, è la strage della spedizione Giulietti in Africa. A quattro giornate da Balat, presso i monti di Ansoh, fu assediata una tribù indigena. Tutti restarono morti: il viaggiatore genovese conte Gius. Giulietti, che cercava riconoscere il corso del Quinal, l'ufficiale Gius. Biglieri di Valenza, e i dieci marinai del *Fieramosca* che gli servivano di scorta.

Il nostro governo ottiene soddisfazione dall'Egitto?

Ahhina! la notizia di questa tragica vana a rettificare il paese, mentre a Castellamare si applaudiva il varo del *Flavio Gioia* avvenuto il 12 al cospetto della Regina. A che giovano le grandi navi, se in nessun luogo sappiamo farci rispettare?

16 giugno.

GAMBETTA A CAHORS.

Degli onori sovrai che il Gambetta ricevette nella sua città natale abbiamo già parlato nella Rivista politica qualche settimana fa, mentre nella Rivista di questo numero parliamo del "servizio da Cahors" come fu chiamato il voto del Senato contro lo scrutinio di lista. Non occorre per conseguenza aggiungere nulla a chiarimenti dei disegni, che ci presentano anche la casa e la bottega dove nacque il presunto dittatore della Francia. I lettori ricordano certo il bellissimo ritratto che ne fece il Nordet nel suo ultimo libro.



IL VIADOTTO DI GAMBETTA A CAEN. (Disegno del signor Della Valle).



1. Torre o porta di fanal. — 2. Consolato francese. — 3. Consolato americano. — 4. Consolato italiano. — 5. Consolato germanico. — 6. Palazzo del governo. — 7. Porta di Birsat. — 8. Canale di sbarco. — 9. La Coshah. — 10. Quasiere arabo. — 11. Porta Nord. — 12. Villaggio arabo fuori delle mura. — 13. Il forte spagnolo. — 14. Estremità Nord della città araba. — 15. Porto di Sidi-Salem. — 16. Marab. — 17. Balnearia. — 18. Altro marab. — 19. Lago di Birsat. — 20. Cana araba.

LA CITTA E IL PORTO DI BIRSAT. Da schizzi mandatici dal signor Nicola Lazzaro.

pella com'è... qui avrebbero potuto mandare molti e molti altri da Roma, da Firenze, da Napoli, da altre città dove fiorisce l'arte dell'oroloio... E sarebbe risparmiato il perché dell'assenza; ma lo spinge il desiderio di vedere i musei, le armi casellate in attesa dell'antico, le armi antiche, i lavori di spuma di mare, di avorio e di tartarugo.

Poi torna indietro; ritorna in Rotterdam, e strabala vedendo che si fabbrica la carta a chilometri, o si fabbrica carta di paglia, di sparto, di cortecce di rovinia, di amianto, e di qui a qualche anno si farà carta di tutto. Da un'occhiata amorosa alle botte ed agli altri vasi vitari e continua a correre a correre... come se avesse detto la maledizione di Dio. In certe gallerie dove frequentano meno il pubblico elegante delle signore e degli abbondanti il nostro galante trova da fare serie meditazioni sopra l'avvenire della nostra industria più importanti. Il ferro è l'abbondantissimo in Italia e di qualità eccellente e lo si lavora, lo si tempera, lo si fonde, lo si riduce addattato a vari usi con facilità e precisione. Ed accanto al ferro c'è il suo principale alleato, il carbon fossile, dal quale sono esposti dei saggi che si lasciano addietro tutti i Cardiff e tutti i Newcastle di questo mondo: peccato che la quantità non corrisponda alla qualità! Ma si può affermare? La vittoria della terra non viene di ministri, o la scienza soltanto di tanto in tanto... un colpo del velo che li copre. Per esempio, qui sapeva pochi anni fa che c'era dell'argento vicino alla Spezia? Ora i proprietari di alcune miniere di recente esplose mettono in mostra del minerale argentino nel quale l'argento è molto abbondante. E nella galleria delle materie estrattive si trovano piombo, stagno, sal borace, sal gemma, rame di qualità bucciosissime; e l'amianto trovato in abbondanza in varie provincie, e lo zolfo della Romagna... pochissimo di quello della Sicilia la cui industria è quasi tutta in mano di stranieri poco amanti di far conoscere a tutta l'Italia le ricchezze di cui essa nasconde, e quasi convinti che quello solo sia inglese, perché sono inglesi gli intraprenditori delle miniere... I ferri chierici, dai quali alcuni superano quelli di fabbricazione straniera, e che si esportano all'estero, « gli strumenti di precisione giunti in pochi anni ad un grado di perfezione inaspettato, così nelle fabbriche di Milano come in quelle di Firenze... le armi, i lavori in ferro, in rame ed in ghisa... gli passano davanti come una fantasmagoria. Vede arrivare alle gallerie mille macchine ed a quelle tante: gli assi di tutto, di tutto, da lontano un rumore confuso che va le chiomi...

Egli è amante, subito, tiene il cappello in mano a un pezzo perché non può sentire più il peso sul capo. Perde due volte la strada, si trova fra i libri bellissimi tutti stampati in Italia e fra le fotografie. Finalmente infila la strada e capita in mezzo ai quattro motori di Corinno, del Cantoni e Krumm, del Benoit, e del Neville... Alcuni nomi sono stranieri; ma sono tutti fabbricatori italiani. A vedere andare e venire quei potenti stantuffi, e girare intorno alle ruote i trasmissioni; infondendo la vita a tante altre macchine, gli prende come un canagiro. Gli verrebbe la voglia di postare i piedi e battere le mani come un bambino.

Le locomobili, le macchine tipografiche e litografiche, la svariata e numerosa raccolta di tutte le macchine che servono alla trattura della seta, all'annaspatura, alla torcitura ed alla tessitura, non che quelle che servono a tessere il cotone, il lino e la canapa, semplici sia di fatto di farne uscire della tela da acchi, complicatissime se devono farne produrre il tessuto classico e variegato a maglia delle camicie di seta, o le stoffe damascate e con rilievi vellutati; le macchine adatte a tanti e diversi usi, alla fabbricazione del gas come a dar la forma ai cappelli, le turbine a movimento continuo, le macchine idrovore; — basterebbero esse sole a destinar compiacenza pensando che quella è tutta roba italiana, fatta in Italia.

Non ha ancora visto nulla... Anche le macchine da cedere si fanno in Italia? Proprio, davvero, e che le fabbrica non fa come certi industriali che mettono su tanto di cartello francese e inglese sulla loro merce. Sgarbi, si fanno fatte di macchine da cedere in Italia. E si lavora la seta come in nessuna parte del mondo qui *con un po' più*. La meraviglia aumenta nelle gallerie del lavoro. Qui si fabbricano davanti agli occhi del pubblico taccuini e portafogli che forse il buon

pubblico ricomprerà più tardi in qualche negozio del corso per roba del Klein di Vienna: si lavorano taccuini di Canto, si fanno fiori artificiali, a' quali manca soltanto l'odore. E fra parentesi, saper fare dei bei fiori artificiali, vuol dire non mandare più a Parigi, qualche centinaio di mila lire ogni anno. Qui le più belle applicazioni della divisione del lavoro si vedgono nella fabbricazione della busta da lettera e degli oggetti di gomma elastica. Al banco delle buste in mezzo ora si trasforma una rima di carta in tanti marci di buste e si farebbe molto più presto se non bisognasse aspettare che la gomma s'asciughi: al banco della ditta Pirelli e Casassa si comincia a vedere una carta materia grigia fusa che mano mano battuta, tagliata, incollata, gonfiata e dipinta, passando da una ventina di mani finisce per essere una gran palla, detta il amore di una bambina che vi fa scrivere sopra il suo nome.

Qui si tesse, si conio medaglie, si fabbricano confetti e cioccolate, una piccola macchina ingegnosa prepara sollecita retchetti e gomitioli di cotone, che si ripongono in scatole con marca inglese e si vendono per inglesi; qui la Regia controassata dei tabacchi fa fabbricare sigari e sigarette e convince i più increduli facendo vedere che, almeno qui, tale fabbricazione è la più pulita cosa del mondo. Si condanna il latte della lattiera bombarda Bovering e Mylius, si lavorano tracci di legno, si ricamano a macchina, quanti caccia a macchina e a mano, occhieria vera e falsa... Si sfarfatano perfino i diamanti!

E! ed il dubbio non era convinto che non si sfarfatassero se non ad Amsterdam... Insomma l'Italia è un gran paese... e se la campanella non lo avvisasse che è proprio l'ora d'andarsene, venuto qui pieno di dubbi e diffidenze egli finirebbe per cantare l'inno più enfatico di quanti ne siano stati fin ora cantati.

Nel Salone dei giardini l'Esposizione didattica ed i saggi di tutte le scuole professionali si famigerano. Ma gli sfarfatano un sempre 17 milioni? Può essere, ma il certo che chi va a scuola ed ha voglia d'imparsi impara qualcosa. Sa c'è un difetto è il volergli insegnare forse troppo: ma, per esempio, quando l'ingegnere prende un indirizzo tecnico e professionale migliore di molto, e se non sempre diventa molto pratico, accenna in ogni modo a questa tendenza. Le nostre ragazze dimostrano moltissima intelligenza, sia no' lavori mulieri, sia in molte altre cose che possono considerarsi come di lusso, ma in molti casi possono servire anche a guadagnare anziché a perdere. Il piano, la pittura sulla porcellana, il disegno, il disegno portato ad uno straordinario grado di perfezione.

Quando il buon uomo è all'aperte la sua meraviglia non diminuisce. Vuol dare, prima che lo mandino via, un'occhiata anche alle campane, alcune delle quali lo richiamano alla noiosa realtà delle considerazioni politiche e sociali. Come mai, pensa ingenuamente, il tal paese manda alla Camera un deputato del più marcosi della Democrazia e poi spende parecchie migliaia di lire per far le campane nuove, un concerto di campane completo nel quale si potrebbero suonare i *notturni* di Strauss o la *ragua* di Olivier Metra? Mistero profondo che non val la pena di risolvere.

Se c'è fosse tempo sarebbe meglio occuparsi della ferrovia elettrica, della torre con ascensore, o della moltitudine di figli grandi e piccoli generati dalla scala Porta ad esempio e similitudine propria, da quella scala Porta che il fulmine, tenendo di vederla salire al cielo, ha precipitato.

Ma senza la campanella dello sei...

Uscendo dal cancelli del corso di Porta Venezia si accorge a poco a poco di essere in questa mente, dove è prudente montare in *tramway* per farsi accompagnare in piazza del Duomo. Quando si è calmato sotto il bisogno di rivelare quanto ha veduto: poi prende in mano un giornale e capisce di aver veduto appena la metà di quanto c'è da vedere. E l'Esposizione artistica? e l'orticola? e la musicale nel Conservatorio? ed il Museo Poldi Pezzoli?

Prima d'addormentarsi dà un'occhiata al bagaglio e gli pare straordinariamente piccolo ed impari alla circostanza. Scommettiamo che fra quindici giorni sarà al ritorno.

Cico e Cila.

IN TUNISIA

VI.

SULLA STRADA DI BISERTA. BISERTA.

Ran le sei del mattino del giorno 7 maggio, allorché il signor Adolfo Casato, egiziano e cortese negoziante livornese, stabilito a Tunisi, corrispondente di giornali a tempo perso, venne a picchiare all'uscio della stanza in cui lo abitava. Il di prima la pioggia era venuta giù a catinelle ed io era andato a letto, dubitando molto che l'indomani si potesse eseguire la progettata gita a Biserta.

M'ingannavo? L'Oriente offre ai passeggeri atmosfere inattese; ed il cattivo, anzi pessimo tempo di oggi non impedisse la più deliziosa giornata del domani.

Infatti, m'addormentato con la pioggia; fui svegliato con il bel tempo, ed un sole caldo e vive richiamava Tunisi ed i suoi minareti.

— Faccia presto, mi dice il signor Casato, il cammino è lungo e le strade sono pessime. La carrozza è già pronta che aspetta.

Ma? ora dopo, era in ordine, coi pochi effetti necessari per una breve gita, ma indispensabile quando si viaggia in Africa. Discesi, ed innanzi l'altorve vidi una carrozza punto elegante ma molto solida, tappezzata in pelle color rosso; quattro magari ma forti ronchini c'erano attaccati guidati da un maltese, cui non era familiare l'idioma italiano. Per condurmi Biserta e ricondurre a Tunisi, il signor Casato aveva contrattato la carrozza al prezzo di 80 piastre, pari a franchi 48, oltre le regalie. Nei tempi normali, si sarebbe avuta per meno prezzo, ma si era in un periodo eccezionale ed assicuravo a fortuna di non essere maggiormente scorticati.

Si uscì dalla porta di Tunisi chiamata Bab-El-Khadra (Porta-Verde), e per una strada dircetta passammo al trotto, innanzi ai lavatoi romani; il Barlo e la sua dipendenza Casel-Said, dimora abituale del Bey, dei suoi Arem e della sua corte. Non si croda che Casel-Said sia l'abitazione abituale del Bey; ognuno di questi egizi sovrani non abita mai nella dimora del suo antecessore. E' antica abitudine che chi sale al trono si fabbrica e trovi una casa nuova. L'antecessore del Bey abitava il Barlo, Mohammed-El-Sadek dimora a Casel-Said. L'erede presuntivo — se mai regnerà —, Lidi-Aly, metterà i suoi penti in altro sito.

Altre fuori la vallata del Barlo, si è in un magnifico oliveto; da questo punto non vi è più strada, ma un tracciato che ognuno segue e che troviamo in uno stato deplorabile, perché rovinato dalla pioggia dei giorni precedenti. Le ruote della carrozza sprofondavano per molti centimetri ed i piedi dei cavalli gozzavano, gettando tutt'intorno sprazzi di fango. Col viaggio per aria qu'ora che, traversando colline e vallate ora salivale ad altri, ora a grano, ora a pascolo, ma sempre spopolate; non un villaggio, non una fattoria, non un *dar*. Solo in prossimità della Medghera, si trova una bella villa circondata d'alberi e di palmiti, appartenente al conte Raffo, antico proprietà di Keredine-Pescia. In vicinanza è una fontana con un caffè arabo, e più oltre una specie di taverna. Questa è accanto il ponte sulla Medghera, bellissima costruzione che ancora l'architetto, il cui nome ignoro. Il ponte è ad angolo ottuso e sostiene sopra una serie di nove archi, tre dei quali piccoli e tre maggiori. Guastandole bene le colonne si direbbe che ci siano i resti d'un'antica costruzione romana. In ciò nulla di straordinario, giacché è notorio come in tutta la Tunisia le recenti fabbriche siano fatte con materiali tolti ad antichi templi o provenienti da distrutte città. Oltre il ponte si è nella vallata della Medghera.

Nei tempi antichi e quando si chiamava Bagrada, questo fiume era pieno di coccodrilli, anzi le storie narrano come durante la prima guerra punica, l'esercito del console Regolo s'accampasse sulle sue rive. Nel meglio che i soldati dormivano, l'uomo di guardia si avvide di un terribile pericolo; che s'avvicinava verso di lui; chiamò allora i primi che si ritrovavano a soccorrerlo, e così la vittima. I soldati cominciarono a tirar frecce, ma le squame della pelle del mostro erano così dure da

render vani i colpi, s'ebbe fu necessità innalzare contro lui le macchine guerresche ed attaccarlo quasi una cittadella. Una enorme pietra lanciata con violenza, gli ruppe la spina dorsale e l'uccise. Regolo mandò a Roma la pelle del mostro lungo 120 piedi.

Ma oggi di cocodrilli c'è sì paura di non vederne, come non si trovano più bestie feroci nelle vallate o nelle rare catene di colline sagomate, divise dall'alta da splendide valli, nelle quali cresce zingollegli il grano, l'ulivo, il carrubo. La flora africana, principia a mostrarsi in tutta la sua insurreggitiva vegetazione; anche nei grandi tratti di terra, vergini di qualsiasi cultura. Anzi in questi non è raro che il lando selvatico s'innalza alle rovine ma e fornisce una serie di macchie boschive, nel cui interno non sempre è prudente penetrare, a causa delle numerose serpi che lo popolano.

La strada sempre pessima ci costringeva spesso a far dei giri tortuosi nel bel mezzo del deserto. Rara qualche capanna, più raro l'incontro di mori o di beduini. Di tempo in tempo un armento, una mandra di pecore o di vacche, queste perfettamente simili alle europee, quella mandra di una collina a ventaglio che copre le gambe e le parti dorsali.

Fu solo alle falde dell'ultimo colle, quando avevamo percorso circa 40 chilometri, che da un bosco di carotoli e di aloè vidi uscire un gruppo di donne, guardate da un uomo. Erano beduine della tribù dei Jadura. Camminavano curve, quasi spezzate ad angolo per il gran peso di un grosso falcio di legna che avevano sulle spalle. L'uomo a guardia si bloccava con un bastoncello nelle mani. Aveva un certo posto si fermavano per riposarsi e dirizzandosi nella persona mi diedero agio di esaminare.

Come le khamir, portavano un solo indumento a forma di peplo, tenuto fermo sulla spalla sinistra da uno spillone di forma rotunda, con nel mezzo un ago. Il color del mantito, che nello stesso tempo è abito, camicia, tutto, è di un azzurro scuro. Spesso o raramente, su per non lacero. Lascio vedere il collo guarnito di collane di metallo vivo e prezioso, secondo lo stato di fortuna. La mammella sinistra, la gamma del ginocchio in giù. Tutto al più, quando al collo della donna hanno cerchi di ottone, turchese, corallo, diamante, iscrizioni o disegni allegorici; alle orecchie, pendenti d'un metallo imprecisato a ricominciare, tanto il bello e la sporcizia non han cambiato il colore!

Tanto non erano, me scappate all'eccesso, e si vedeva chiaro come fossero già vecchie assieme ancora giovani. Il colore della loro pelle era un che di mezzo fra il bianco ed il nero: vero bronzino senz'essere olivastro, che risultava ancor più per un tocco scarlatto posto poco graziosamente sul capo.

Se forse già del bisogno ho descritto le donne jadure, è perché se di loro invasi una specificità. Appena alla pubblica non esse mutilate dai genitori presso altre tribù per far mercato di sé stesse. Più le donne a bellina, più trova avventori che la pagano. Col denaro che incassa, come moneta d'oro, le quali debbono adornare il tutto scarlatto che porta sul capo. Poco a poco le monetine formano tutta una guarnizione ed allora esse ritornano alla tribù e vanno alla ricerca di un marito. Lo trovano tanto più facilmente, quanto più ricca è la raccolta di monete. Più una donna ha, più marito deve avere; altrimenti non avrebbe incontrato il gusto di tanti altri uomini.

Sono pur strani questi costumi, e come contrastano fra loro! I khamir safferi fino alla barba; i jaduri licenziosi fino a ritenere per cosa ottima e profana la prostituzione.

La tribù dei jaduri abita il villaggio di Mezzei-Gemir a dieci chilometri da Biserta; ed io ne accorsi il minareto dell'alto della collina, al cui piede era il bosco. Ma da quel punto al villaggio era tutta una vasta estensione, nel cui fondo risplendeva l'acqua biancastra del famoso lago di Biserta. Cominciai a veder da lontano e poi vi giungevo in prossimità, la si raggiungeva quasi nell'arrivare a Mezzei-Gemir e tutto intorno è una vegetazione che innamora e stupisce. I fruttelli sono guarniti da filari foliosissimi di fichi d'India e nel mezzo dei quali crescono alto e rigogliosi i palmiti, le rose paradisiache e gli aloè. Per terra il carciofo selvatico fraternizza col cardo ed entrambi si veggono circondati dalla innumerevole famiglia di fiori di campo. Di tutta la costa settentrionale, le vicinanze del

lago di Biserta sono le sole in cui la vera vegetazione africana si mostra nel pieno suo splendore.

Anticamente questo lago chiamavasi *Tzibou-Paha*, e lo suo riva erano a boschi pieni di bestie feroci e di struzzi alio come un uomo a cavallo. La mitologia dice che fu sulle sponde di questo lago che Minerva, nata dal cervello di Giove, si mostrò per la prima volta. I turchi narrano come il resto della flotta cartaginese vi si rifugiò dopo la disfatta di Mile e come i Fenici durante la guerra punica ne fecessero il loro più sicuro ed importante arsenale da guerra. Oggi gli arabi lo chiamano *Mezsa* (argento vivo) e dicono che ancora per conservare il corpo di una figlia di re. Questi ragguagli in una città oggi scomparsa, la figlia voleva che la mura ne fossero bagnate dalle acque ed il re per farle piacere fece gettare dell'argento vivo nei campi attigui che si cangiavano in isolaletta, e quel vanto si rifiutò credere che ivi appunto fosse la famosa città fatmata!

Ma in materia di tradizioni, gli arabi ne hanno delle belle. Una di essi, cui io — morib l'interprete — chiesi, per non sopportare tranquillamente l'invasione straniera, mi rispose:

— Guardi, *sidi* (signore), è scritto che verrà un giorno in cui tutte le città musulmane saranno prese da europei e nessuna bandiera del profeta sventolerà più sulle rive del mare. Però dopo pochi anni verrà l'amico dell'epoca (Saab-el-Luki); questi exterminerà i cattivi e lascerà i buoni. Quando rimarranno i soli buoni, ritornerà Gesù Cristo. Alla sua venuta nessuno *matchok* di nulla, tutti gli uomini saranno felici: regnerà per 40 anni e poi farà il mondo.

Sicché, secondo questa tradizione araba, noi saremmo al principio della fine del mondo.

Ma ne avrei a raccontare per lunghe pagine, se volessi seguire gli arabi, specialmente mori, nelle loro elaborazioni mentali, create dall'immaginazione esaltata di un sanzione qualunque. Preferisco narrar del viaggio.

Il villaggio di Mezzei-Gemir è a cavaliere di un collinetto, dal vertice della quale lo m'ebbi lo spettacolo della flotta francese che si calava nelle acque di Biserta, e di una miriade di navi, di fregate, di legni, trasporti, avvisi. Vedendo tanta forza navale far sfoggio contro un nemico insistente, la mente mia tornava ad epoca non lontana in cui la stessa forza non aveva saputo rompere le dighe tedesche formate con poche torpedini. Decisamente la Francia odierna non è più quella d'un volta. Umile col forte, superba col debole, essa dimentica le tradizioni di cortesia e di generosità, per le quali eravamo abituati ad ammirare.

Più andavano innanzi nella strada e più l'occupazione francese si rendeva palese. La turcolica bandiera sventolava sopra ogni forte, sopra ogni ridotto, e soldati dai pantaloni rossi guardavano le porte.

Fu a quella data di Tunisi che il nostro automobile rivolse il passo dei cavalli e vi giungevamo verso le cinque del pomeriggio, dopo dieci ore di viaggio. L'agente consolare italiano sig. Giuseppe Carpena, avvertito del mio arrivo, con la cortesia che lo distingue, mi aspettava vicino alle porte per offrirmi graziosa ospitalità.

E la sua fu straordinaria e benefica cortesia. Se non sapessi normali Biserta essere orribili alloggi ai viaggiatori, figurarsi nel periodo eccezionale dell'invasione francese! Tutto un corpo d'esercito accampato per la vita, sulla pianura e sulle colline, sulla cui cima è il forte Bahad, costruito da Carlo V imperatore. Biserta è l'antica *Byzys* degli Ebrei e dei Fenici e dei Romani, la *Ben-zeri* degli Arabi. Dal suo lago, in quel tempo porto, uscì la squadra che doveva condurre Annibale in Europa. Oggi la si chiama la piccola Venezia perché un gran canale la divide in due, ed altri minori interni in tanti isolotti. Il gran canale mette in comunicazione il mare ed il lago, ed è largo circa sessanta metri. Tutti intorno alla città è una miriade costruita durante l'invasione spagnola del diciottesimo secolo, giacché fu nel 1535 che Carlo V tornò la Tunisia e se ne rese padrone dopo aver disfatto il famoso ammiraglio e corsaro Barbarossa. Questa miriade rappresenta due lati di un angolo, che parlano dal mare e si congiungono sul vertice delle colline ove il forte Bahad. Altro forte, quasi al mare, venne costruito

poi sulla fias dello stesso secolo dagli Olandesi e lo si chiamò oggi *Sidi-Sallam*, dal nome di un santo arabo, la cui tomba, e *marabò*, vi è vicina.

Sidi-Sallam è noto per i suoi miracoli, e le donne sterili passando prima il ventre sul marmo della tomba del santo moro o poscia nella stanza del santo vivente che vi è a guardia, divengono incubatrici! Tuttavia egli non è il solo, che Biserta abbellisce di tanti altri santi miracolosi. Vi è Sidi-Ben-Said, che fece cadere avvenute le sentinelle francesi poste sulla sua tomba; Sidi-Naser, che fece parlare un cammello dal ventre di un uomo; Sidi-Saga e tanti altri che formano una lista che darebbe cento punti al calendario cattolico-apostolico-romano. Accompagnato dal signor Carpena, volli visitare varie di queste tombe, e vidi che non ero il solo cui veniva tale curiosità, giacché m'imbattii più volte in un capellano dell'esercito francese, un vero tipo, grosso e grande, sulla cinquantina. Il suo cappello proteo era ricoperto da un velo bianco, le cui estremità gli pendevano sulle spalle, e l'abito talare da un impermeabile che sotto l'azione dei raggi solari trasandava un certo odore poco piacevole. Lo ritrovai pure nella trincea Tra, dove mi recai a vedere i nove cattivi cannoni sopra logori sfusti, che avrebbero dovuto difendere la città, se il Governatore non si fosse arreso alla prima intimazione.

Per tema d'incontrare ancora il pacifico capellano, pregai il signor Carpena di riuascere, e riuascemmo. Erano le undici del mattino del giorno seguente al mio arrivo.

Da Tunisi, 1881.

NICOLA LAZZARO.

CALDERON

E IL SUO SECONDO CENTENARIO.

Madrid ha celebrato negli ultimi giorni dello scorso maggio, il centenario del celebre suo poeta don Pedro Calderon da la Barca. Nel 26 maggio, ricevette il centenario della morte di lui, essendo avvenuta in Madrid in quel giorno del 1681. Calderon da la Barca, madrileno, era nato il 17 gennaio del 1604 da nobile famiglia. Si narra che soprassie già nel seno della madre... Fu sua sorella, la venerabile Dorothea, religiosa, colui che mise in circolazione questa storia. Ella aggiunse, per ispirare il portento, che quei sospiri erano precisamente quelli della Musa del poeta. La quale cominciava a risvegliarsi.

Il nome di Calderon (usavasi un vecchio autore) deriva dalla parola *calderon*, calderone, perchè, verso il 1500, un membro della famiglia, nato prima della sua età e creduto morto, stava per essere sepolto, quando lo si trovò in una culla d'acqua bollente. I suoi gridi testimoniarono allora che la vita non l'aveva abbandonato ed egli (narra sempre quel vecchio autore) percorse poi, per supremo destino, una lunga e splendida carriera.

Ma veniamo alla realtà.

Calderon da la Barca da bambino rimase orfano del padre, ch'era segretario delle finanze sotto Filippo II e Filippo III. Fu messo in un collegio di gesuiti all'età di nove anni, quindi venne passato all'università di Salamanca. Era già uno spirito svegliato, vivo. Lo si vide brillare nella filosofia, nelle matematiche, nella storia sacra e politica, nel diritto civile, nel diritto canonico. I suoi studi istruiti e soprattutto annunciarono in lui una grande precocità. A tredici anni, compose una commedia bizzarra, la cui azione passa tra cielo e terra, intitolata *El orro del cielo*, e che andò smarrita. A diciannove anni, aveva già fatto rappresentare parecchi drammi scenici, e, in un famoso concorso poetico, ch'ebbe luogo nel 1620, a proposito della beatificazione di Sant'Isidoro, si segnalò con molto cuore. A diciannove anni, a Salamanca lo si vedeva frequentare la società dei grandi signori. Nel 1625, tornò nella casa del Duca d'Alba, ed abbandonò il mestiere della letteratura, e a questo proposito, si può rilevare come in questi paesi egli trovasse gli eroi della sua commedia. Una volta per motivo d'una sua commedia venne a collottone con altri e riportò una ferita. Dopo il 1635 ritornò in Spagna, dove Filippo V, che aveva il gusto delle rappresentazioni teatrali, lo nominò ordinatore delle feste di corte, come fu il Molliere di quelli di Luigi XIV. Il Calderon



Esposizione Nazionale. — *Il Guado*, quadro del signor *Francesco Gioli*, di Firenze. (Disegno del sig. Ed. Ximenes).



Per il Centenario di Calderón. — CALDERÓN E LE SUE COMEDIE. (Disegni di Ed. Ximenes).

Il centenario di Giorgio Stephenson.

Il 9 giugno, fu celebrato con grandi feste in tutta l'Inghilterra il centenario di Giorgio Stephenson, l'inventore della locomotiva, nato il 9 giugno 1781. A Roma, fu posta, nella stazione della ferrovia, una lapide in suo onore.

Nessun altro uomo ha esercitato in questo secolo, a beneficio della civiltà, un'azione pari a quella di Stephenson. Colla sua scoperta egli proclamò il trionfo del lavoro e della pace, creando in loro difesa una sterminata quantità d'interessi, che si stendevano dalla sterminata quantità di carbone che si estrasse dalle miniere del paese; agevolando le comunicazioni fra i popoli, insegnando loro a strarsi ed amarsi a vicenda. Quante carrette evitate, quanti disastri ingegneri riparati, a causa del drago di fuoco che il ragazzino inglese legò al carro del fumo perché non cessasse l'attività!

La stampa deve congratularsi con premura le occasioni che le si presentano per lodare la memoria dei grandi uomini che furono veramente benefattori dell'umanità, e però non vogliono lasciare passare il centenario di Stephenson senza ricordare i fatti principali della sua vita, senza menzionare le meraviglie di ardimento e di genio nel bene. Ci diremmo dell'ampia biografia che ne scrisse Samuel Smiles, e di cui fu ora fatta la ristampa, in occasione del centenario.

Giorgio Stephenson nacque in un piccolo villaggio d'Inghilterra, Nylam, vicino alla città del carbone fossile Newcastle. Suo padre era un minatore che guadagnava un misero salario, e Giorgio fu il secondo de' suoi sei figli. Appena fu possibile, si trasse partito da lui, e per primo figlio gli toccò di pascolare le vacche. Ben presto fu ammesso a lavorare nelle miniere di carbone, dove, grazie dello svegliato ingegno e dello zelo, ottenne rapidi avanzamenti, talché a diciannove anni occupava un posto più importante di quello di suo padre. Avvelendosi tuttavia del danno che gli ragionava l'ignoranza, all'età di diciotto anni si accinse ad imparare a leggere ed a scrivere nelle ore di riposo, ed in breve si rese padrone de' rudimenti del sapere. A ventun anni prese moglie.

Fu nel 1814 — quando cioè Stephenson aveva trentatré anni — che una piccola, lenta, rudimentale locomotiva a vapore da lui inventata cominciò a correre, per trasporto del carbone, sui binari della miniera. Questa macchina, ed altre che seguirono, furono parecchi anni, senza che vi si balzasse molto, e frattanto egli acquistò sempre maggiore esperienza, e migliorò la sua invenzione. Finalmente poté ottenere di sperimentarla in maggiori proporzioni, ottenendo, con l'aiuto di un intelligente capitano, di costruire una ferrovia fra due distretti carboniferi della contea di Durham del carbone, giacché allora non si pensava neanche per sogno a servirsi della locomotiva per trasporto dei viaggiatori.

La linea fu costruita malgrado i disegni della stampa e l'umane opposizioni degli ingegneri civili. Stephenson non era del mestiere, non era stato istruito nell'ingegneria: essi non volevano sapere di considerarsi i suoi lavori, non volevano neppure informarsi dei suoi esperimenti. Qualunque cosa si proposesse di fare, gliene era dimostrata con ogni studio la "impossibilità". Una locomotiva non poteva percorrere distanze molto all'ora, sarebbe ricercata indietro dal vento, ecc. ecc. Un saccente non tant'oltre, da dichiarare che s'impugnerebbe di mangiarsi a colazione una ruota di macchina in unido, se si riusciva a far percorrere ad una locomotiva dieci miglia l'ora. Ma non passò molto tempo che Giorgio Stephenson e suo figlio Robert presentarono al pubblico la macchina *Rocket* (Razzo) che correva con la rapidità d'un miglio inglese in due minuti, e divenne la primogenitura delle celebri e potenti locomotive dei nostri giorni. Allora fu che Stephenson propose il servizio di trasporto per i viaggiatori, e proprio in sua memorabile predizione, della quale ci fecece la più grande rivista in quel tempo — che cioè si approssimava il giorno in cui costerebbe meno caro a un operaio il viaggiare in ferrovia che l'andare a piedi.

Verso il 1824 una ferrovia tra Manchester e Liverpool che servisse per trasportare viaggiatori e sulla quale si adoperassero locomotive come mezzi di propulsione, fu proposta da alcuni de' principali capitalisti di quella due città. Ma il *bill*, presentato al Parlamento, fu respinto; troppo forti furono gli impegni messi dai proprietari di terre, di canali, di diluviani, e Stephenson, che s'era veduto grandemente disprezzato

dell'entore capo degli avversari, cadde in un terribile sconforto. Anche molti dei suoi amici non ebbero più fede in lui; fu quello un tristo periodo della sua vita. Ma i promotori non si diedero così presto per vinti; nella sessione seguente ripresentarono il *bill*, e quella volta esso fu approvato da tutti due i rami del Parlamento.

Immediatamente Stephenson ebbe la nomina d'ingegnere capo, e lavorò per la costruzione della strada ferrata senza molto impugneti, ed offrirono grandi difficoltà. Così ad esempio s'era un'estesa torbida palude chiamata *Chai Moss*, che trovavasi sulla linea tracciata; a traverso di questa palude doveva farsi una strada esatta. Benché ingegneri eminenti la dichiarassero una impresa a cui non si scenderebbe, non uomo di mente sana, lo Stephenson perseverò irremovibile, e il risultato fu che la strada sulla palude riuscì una delle parti migliori della linea.

Il compimento della ferrovia da Liverpool a Manchester, segnò nel settembre 1825, segnò un periodo di trionfo nella vita di Stephenson. L'apertura di quella linea fu considerata un avvenimento nazionale, e fu celebrata con grande solennità, essendo intervenuti alla cerimonia il duca di Wellington, il Presidente del Consiglio dei ministri ed altri dignitari eminenti. Lo Stephenson in persona dirigeva la magna folla dei suoi viaggiatori. Da quel giorno l'opposizione contro le locomotive diventò più debole, finché cessò del tutto, tanto che, per noi della presente generazione, sembra a pensarci persino ridicola. Si incominciò allora molte altre linee, nella costruzione delle quali si ricorse all'opera degli Stephenson.

In una sua gita nel l'Elgio fatta nell'anno 1845, Stephenson fu trattato con gran distinzione dal re Leopoldo e dalla popolazione, e provò una viva compiacenza a vedere nel piccolo municipio di Brussels un modello della sua famosa macchina che *Hocket*. Quella tempo prima si era rifiutato dalla cura attiva della sua professione, lasciando al figlio di prendere il suo posto. Si era ormai arricchito, e aveva potuto compenarsi una vita nelle contee centrali, nella quale passò i suoi serate onorate e felici. Quel tempo, un amico di nome come si era marchese, adorava gli uccelli; coltivava con passione il giardino, e la sua fele era riposta, dopo che nel carbon fossile e nel vapore, nei fiori e nelle fronde e nei suoi vari ritrovati per fare carriera. Non si era più un dilettante molto di leggere libri e trovar la sua più gran piacere nella conversazione. Quantunque ingegnere soprattutto, era altresì un profondo pensatore su molte questioni scientifiche, e non c'era quasi alcun soggetto di filosofia speculativa o ramo di scienza recente in cui non avesse impiegato i suoi occhi in maniera da formarli dei concetti vasti ed originali.

Mori il 12 agosto 1848 a Chesterfield, rispettata, amata e rimpiantata. Alla sua memoria furono erette statue in gran numero, non ultima delle quali, per il merito della rassomiglianza, è quella che surge davanti la stazione di Torino.

SYLVANUS

RACCONTO ABRUEZZESE.

1.

Mentre la greggia di capre e zazzere e di pecore non brucava l'erba sugli sfaldamenti dell'altipiano verde, e più delle roccie bigie e tra le espugnazioni di prunai, egli se ne stava steso bocconi sul sasso spumoso delle montagne e guardava giù nello sprofondo della vallata, come spiasse la pesta della selvaggina.

Il solo alto lanciava gli raggi da sotto; ma il pecoraro non doveva sentirsi penetrare nella cascata di pelle caprina e piombare sul cappellaccio di turchese con la pigna villana di ruggine. Il montone, guardava, guardava. Dall'abisso che diroccava giù di gruppo in greppo sylvanus folate d'aria fresca cogli odori acuti della boscaglia verdechiuse; giungevano i confusi mormori delle acque vive che rampollavano dalle rupi e scorrevano in catarate le visciolate sabbie; le scampature delle vacche per le praterie lontane, e tratto tratto le scoppiate di mine che si multiplicavano per le gole in lunghe serie di schi. Il pecoraro vedeva che la vallata da qualche tempo non era più la stessa. Una volta, laggiù, scorreva la fiumana libera e larga, ombreggiata di salicini, di pioppi, d'erbe molli; si giucava a piedi scalzi, e i maglii lanciati più in fila. Sulla strada bianca bianca, che la fiancheggiava, compariva sul mezzogiorno la diligenza con la posta tra un nuvollo di polvere e accoppiava poi subito sulle gravidelle del monte opposto. Qualche tuffo di perdice, negli ardui di cima e di roste, e lanciava per l'aria una bella spiga di fumo turchiniccio. Vagavano, pascolando, torma di bufaie e di cavalle, e i pastori o le mandriane sedevano sotto i cerri scoscesi parlando di amore, o giocavano a piastrelle, tiravano di perdice, negli ardui di cima e di cima. Talora dalle falde montane, di mazzo alle ombre di roveri e di querce, uscivano cani villosi, lunghi, malinconici, dolci, non interrotti dal nitore di paluderi e dal mugugno dei tori. Una pace tranquilla, serena, si respirava coll'aria mite ed anche qualche canarino stagneva ed il fragore di maglie scagliate dovevano le risposte delle spiche. Alle spiche le giocome scorrazzate per le vigne e alla vendemmia le nevi, i geli e le tramontane, la quiete restava sempre lungo quel lembo di montone. Ora la quiete non c'era più. Il pecoraro vide un giorno alcuni signori piantare canniccio, misurare terreni, guardare in certi strumenti a trepoli, e poi andare, venire, darsi un gran da fare. Che volevano costoro? O la vallata non è nostra? E che armeggi sono quelli? Tutta la notte egli pensò a quei signori. Si tornava, assomigliando le fiandre, — benché, Ma le fiandre tornavano nella cordicella, perché, poco dopo, quei signori tornarono con un esercito di operai, di zappatori e di femmine, e gli dovettero a fare un caso del diavolo. La fiumana fu ristretta fra due mura di cemento, e un mazzo di mulino; gli alberi rimasti sul limaccio asciutto, buttati giù, servivano alle dighe. Sulla strada, nessuno si formavano spesso de' traini coi ronconi da campavelli; o portavano strani ordigni con ruote, tubi, condanni. Le capannucce andarono in frasca e vennero su care a tirarle non mai. Vinta con tutti questi signori e una bandiera sul comignolo. Accanto alla petraia del giallo, da una parte e dall'altra si scavavano fossi profondi; gli armenti, le mandriane, i pastori, cacciati via, fuggirono sui dossi, non si videro più che un brulicare di gentaroli d'indagini lunghi, che spuntati a gruppi, a brigate, a torme travagliavano la valle roccia che non s'era più un filo d'erba pulito, come un brando di lupi sul corpo d'un cavallo caduto. Gli uni scavavano mine e facevano saltare in mille avverse le rocce, gli altri riempivano di mattoni le fosse del guato e tiravano le pietre; costoro calavano, costoro calavano, costoro scappellavano pietre; le donne, quelle nuocche passano, portavano di su e di giù i materiali da fabbriche e sterramenti, cantando a cuore aperto.

Il pecoraro non sapeva staccare gli occhi di laggiù. Ogni saliente di mina, ogni colpo di piccone, ogni nota di stormo, gli era una collottola fra una costata e l'altra. Quella laggiù, costoro calavano, costoro calavano, gli occhi conosceva come la palma del mano, sasso per sasso, erba per erba, e sentiva una gran pena a vederli devastare così. Ad istanti la pena diventava rabbia e stringeva i pugni, cocchiava i denti e brandiva la zagaglia. Ma erano tanti coloro... E restava, come impigliato a guardare ancora. Che volevano fare laggiù? E chi li faceva padroni di quel luogo? E perché i nostri estati contadini li aiutavano? Una volta si ritirò di scotto: raccolse un sasso, l'adattò alla fionda, la girò per l'arim... e via. Ne seguì il corso, e com'ebbe visto stemmarsi un popolo, si ripose boccone, ridando d'un riso selvaggio. Quell'operaio rotolava una volta d'altra le pietre d'una vecchia cascata, che poi raccolte dalle lavoratrici andavano a riempire il terreno impozato; a quella cascata, un giorno si era del piccone. Allora, quegli l'andava come si amano le vecchie non, quando scendeva nella golla, godeva di andarsi a sedere su un largo macigno dove s'erano seduti da loro volta il babbo e la mamma a guardare le stalle ed a predire il bel tempo. L'erica triflorata ne aveva levato le mura scrolate; il musco ne ricominciava i ruoli; le letertole e i ramari strisciavano fra le erbacce del pian terreno; eppure egli vi si sentiva bene, come dopo una lunga giornata di lavoro, si compiaciava all'ombra d'un outano. Veder disfare anche quelle povere mura era troppo, aveva detto... Ecco... pensava intanto, e gli occhi non si staccavano mai dalle mura come le bestie, non lasciava nulla di sé. E si ricordava la storia raccontata dal babbo del come aveva costrutta quella cascata: il babbo era povero come uno ripo secco, e come uno spina ruba un fiocco di lana alla pecora che passa, gli aveva rubato la meglio alla mamma di lei che gliela negava. Un altro giorno, quando tempo come così randeggia, poi fitti del babbo, nella eserva della montagna, cibandosi di ponti e di ne-lazzi; poi, coi primi nebbi dell'autunno, pensavano a costruirsi una cascata: lei raccoglieva le pietre, e lui scavava la terra, e lui col fango, le stoppe e le gramine: lavoravano giorno e notte e così l'è-



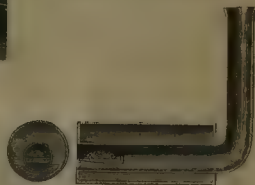
Locomotiva N. 1
della ferrovia Shorkton-Darlington (1825).



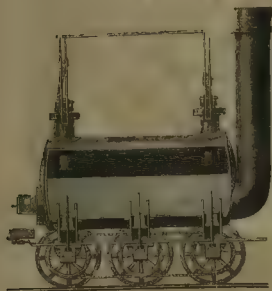
Casa ove nacque Giorgio Stephenson a Wylam,
presso Newcastle.



L. *Locomotion*,
rimo vagone per passeggeri (1825).



Schema meccanico della prima locomotiva di Stephenson.



Prima locomotiva di Stephenson (1814).



Giorgio Stephenson.



Locomotiva a ruote accoppiate costruita da Stephenson (1815).



La *Rocket* (modello), celebre locomotiva presentata da Stephenson
al concorso di Liverpool (ottobre 1825).



La gara della locomotiva a Liverpool (ottobre 1825).



ENTRATA DEL PRINCE RODOLFO E DELLA PRINCESSA STEFANIA A BUDA-PEST.



Le feste di Buda-Pest durante il soggiorno degli sposi imperiali. — ILLUMINAZIONE SUL DANUBIO. (Da schizzi del signor Gause).



hero stipato pel bosco, ne foggiorono il tutto con rami secchi e foglie e canne a vimini. Il loro primo, unico letto fu un alto strato di foglie secche; la prima porta della capanna fu una siepe di pruni aguzzi, come i denti del cane, che faceva loro la guardia. Mangiavano quel che Dio voleva e spesso Dio voleva che non mangiassero nulla; ma si volevano bene e cinguagliavano la vita come le bellissime farfalle. Almeno non esuocavano i padroni. Oh, i padroni!... Dopo un anno, su quel povero letto di foglie secche, nacque un bambino, proprio di Natale; ma in quel presagio non ebbe l'istinto o il tuo che la risuscitasse, ebbe solo il magro pianto della mamma. Il bambino allora, uscito come un lupo alla capanna: restava lungamente fuori, ma non tornava mai con le mani vuote: una volta, in mano tornava di meglio, tiro sopra un girifalco e quando l'ebbe sparato gli trovò nel gozzo un serpente che seguiva ancora. Ma di girifalco non vi era più, e il pane dove d'istinto guastarsi coll'andare a giornata, lui che sino allora era vissuto libero come uno spaurito. Il bambino, che doveva poi diventare Masu il perraro, cresceva succhiando più sangue che latte, e rucchia e rucchia, la mamma andava minacciando come un aliberto all'oscuro, ma si condottava dal vedere il figlio vale a paffato e forte, vale a quel che l'aveva desiderato prima di fuggire dal marito. Il babbo talvolta tornava sulla sua testa seuro, come un uccello perito di burrasca: gettava in un canto il bidone e chi rucchiava neppure alle parole della mamma. Era un villanzone ossuto ed alto, vire rangeva montanari, e azzazzava a picchi, soffocava nella piuma, e ma la grazia della moglie sarebbe andato al fufiero a picchi scaldi. Quando non c'era lavoro, che la tava capiva tutto, egli pensava d'andarsene lontano, come gli altri: al Tavolero o alle Paludi Pontine; ma non si muoveva mai, che la moglie lo guardava con certi occhi da Adoloreta Luciani lucenti. Quelle erano giornate lunghe, fredde, buie: la donna taceva sempre più un fischietto pel bambino; ma si fuma l'oscuro, e se appena l'uscio a farlo uscire, i buffi di tramontana Vi spingevano il nevichio. Il pane di granturco, una minestra di cicerchia giungonava rallo al solito in vivera di castagne selvatiche e di patate rosse, rucchiato poi bolliti e comprate con la viminità d'un uovo cotto al forno. Non si sporcava niente da nessuno: la solidità era desolata come la campagna nera: per lo altro capanno la miseria nera assiderava i poverelli o li spingeva al ladrocinio. Le prime voci di briganti si facevano udire insieme agli altri delle schioppette: ma i briganti non si sporcavano detto un giorno il babbo rientrato nella capanna: — o era carono tutti uguali, che laggiù, lontano, fanno la repubblica — o s'era messo ad affilare la secca sulla corte, mentre la mamma piangeva zitto zitto. Poi, parlando all'uscio sui calli delle mani, aveva aggiunto: — Tatu s'è dato in campagna per vendicare la sorella, s'è quella che si annegò, come una cagna, nel pantano di Naxos, ed era gravida del padrone; e Dopo Canu gli ha fatto compagna per non essere più alone, eh? meglio fare il brigante e dannare l'anima. Che c'è resta? La disprezzano. Ci rubano tutto: le fragole, i ricotti, le figlie, le mogli; e so fiati, ti fanno mettere in prigione di la-

dri, come al vecchio Nien, che il figlio pura s'è fatto brigante e farà salire del cuore del padrone.

Tutto il resto della giornata prima parlò, la sera scuravare, ma si rivide più che rucchiato, come lo comete. Poi non tornò più mai. L'avevano ammazzato in qualche macchina o sarà partito per l'America. Il bambino si fece grande, la mamma felice: oramai egli si era buttato a fare il perraro per dare un po' di latte alla mamma, che non reggeva altro; e non si alzava un tiro di sasso da lei per paura di vederla volar via, come un piccione bianco, e restar solo nel mondo come un figlio della ventura: quella buona mamma che aspettava il babbo ogni notte ginocchiato, a piangere o a pregare, e viveva di paura, come chi ha fatto un omicidio. Ma il babbo non veniva. Una sera, il sole se ne andava ed ella volle salire sul vertice d'un ciglione della montagna per guardare lontano e vedere se tornava: bisognò reggerla, portarla sulla spalla: era leggera, più di una piuma, come arrivò nella voce de' laidi, lui, poco lontano dov'è il perraro adesso, si fermò, si sedette e sorrise tristemente, guardando la vallata: — Non viene, — disse sorridendo; poi guardando negli occhi il figliuolo: — Mettiti qui sotto la croce — ma no, — gli disse. E il figliuolo si acciugò gli occhi, che piangevano come una grandine, e se ne andò a mungere la pecora pazza pel latte fresco; ma il latte fresco se lo beveva la terra, perché quando egli venne vicino alla mamma, la mamma era un pezzo di ghiaccio e non poteva più guardarla negli occhi: quelli lontano lontano per vedere se tornava il marito. Ed egli la chiamò e pianse: o si dette dei pugni in capo; ma tutto intorno era un gran silenzio seuro e pauroso. Laggiù, nei villaggi, suonava lentamente l'avvenimento: l'unione della mamma se s'era voluta con uno di quei rucchiati nel parafilo. Egli le dette ancora ginocchiato per una pezza e non s'arrestava del cagno che gli si era rimesso intorno; poi sollevando il capo vide la faccia della mamma bianca bianca, lucente: la montagna brillava anzi esse con le riviere laggiù che aveva avuto nel mezzo un bel posto d'angolo. Era la luna che parlava dal cielo scurissimo, profondo, laio. Steso la mamma sul terra, con un copiale di timo e rosmarino, le chiuse gli occhi, lo invecchiò le mani sul petto: e a balzelloni, come un ubriaco, andò a scavare la fossa sotto la croce de' laidi. Scavò la fossa con le mani, il cavava con le ragguai, o più di fretta rotolava per le rupi scabeggiate: provava come un conforto in quel lavoro rude, selvaggio: talvolta alzava il capo a guardare la montagna: ella era sempre lì, come addormentata, con la luna di fronte. I colpi secchi della zappa sul macigno preparavano per quel voto ritmato come stridi di falchi, e gli parevano tanti pugni sul petto. Era dunque morta la mamma? Morì? E che significa morire? E gli pareva che morire fosse non avere più terra sotto i piedi e cadere, cadere per un punto esatto sopra, nero, immenso, silenzio. In un punto egli pensò: gli si accorrevano le mani e i capelli: tutte le biocche fantasma di montanari gli si rizzarono intorno negli scherzi d'ombra o di luce; le montagne si popolarono di spettri, ed egli tramutò come vicino alla mamma, facendosi il segno della croce, come un bambino. Ma non era nulla; tornò alla fossa, o

scavò ancora; giunse al sasso vivo che pareva marmo liscio. Lo spazzò con le mani; analizzò le arborescenze pendevano sull'orlo del cavo e si misero a legare due rami di quercia in croce, sopra di murella. Così, seduto accanto alla mamma, aspettò l'alba: la brezza notturna gli moveva il viso e pareva gelarsi al raggio della luna: egli credette che la mamma potesse ancora voltarsi; si tolse il giletto e la coprese. Pensava che i morti, respinti di notte, non vedono la luce eterna. Così il figlio divenne bianco e chi luna addosso, fece nella fossa un bel letto d'erba profumata, e vi stese la mamma, la sua povera mamma; poi si accorrello per terra o non seppe fare più nulla. Fu la Bestarda, la quale venne lassù con le pecore, che le coprese la faccia col fiore e col garbano, e poi la sotterrò; rimase a posto la croce de' laidi; e condusse via quel ragazzetto più morto che vivo, che le pecore si gli erano abbinate e ci volle tutta la giornata a rimbalzare; e lo gettarono la notte nella Grotta Nera. Era quel che quella notte non tornò più a vivere nella capanna paterna, dove non era più la mamma e dove le tramontana flettiava sempre portando via le froche del tutto e le foglie secche sulla quali egli era nato. Ora quegli altri laggiù se portano via le ultime pietre e a Massi il perraro non rimane che cielo a vedere, e tenta a camminare.

Oh, Massi il perraro piangeva, lui, nel moigno murecchio nel ripetersi a giorni, amari o nel vedere la sua bella vallata ombra di foresta. La sua bella vallata era proprio sua: chi vi era nato e cresciuto o ci aveva sofferto o perduto i parvoli, o assassinio più di lei lo amava quel maledetto luogo, dove ogni pietra gli era cara come tanti pietoli di pane. Quando vide tutta via l'ultima pietra della sua cunaccia, si rizzò come una statua, non più laggiù una bestemiale contro quel gentame, e si perdettero per la boscaiola, rimase come un lupo e chiamando a gran voce la Bestarda.

B. CASTROLI.

SCIARADÀ

Sono alberi e latì:

Nel centro c'è il sole:

L'ultimo dà ciandali:

Ha monache e frati;

San grigi parole.

Spiegazione della Sciara da pag. 383:

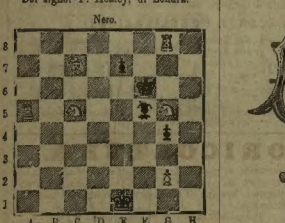
Malleolo.

GAZZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de juin contient: Le Salon de 1881, par M. J. Beissier; les Écrits de Léonard de Vinci, par M. Ravaisson-Mollien; De rôle du mouvement des yeux dans les émotions esthétiques, par M. G. Duret; Livres d'ouvrages de Jacques Callot, par M. G. Duret; Exposition de Logiques, par M. Th. Duret; Bibliographie, par Paul Chéron. — Gravures dans le texte et hors texte, d'après Beaudry, Heuvel, et Gaillet. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. T. Piretti et Milan).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 221

Del signor F. Healey, di Londra.



Bianco.

Il Bianco col tratto matto in tre mosse.

REBUS.



SCACCHI.

Soluzione del Problema del N. 219:

Bianco. Nero.

1. A e4-h6 1. R e4-e5 (a)

2. C e8-e7 2. R Qualunque.

3. D f7-e6 o f5 matto.

(a) 2. D f7-e7 1. R e4-d3

3. D e5-e4 o B e5-e6 matto.

Ci invieremo soluzione giusta e sicura: Leopoldo Zimmmerger di Inns sul Danubio; Valentino Rossi di Lugano; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Cito Scuderi di Milano; E. Scuderi di Lugano; Achille Bombardieri-Lavero di Torino; Emile Fran di Lione; Jacopo Giuseppe di San Paolo (Belli).

GRONACA DEL TORNEO DI SCACCHI.

Continuazione della lista di sottoscrittori (vedi N. 24): Cav. Fazio di Milano, Az. 5; dottor Dezzani di Milano, Az. 2; Castellorosso professor Ponzio di Milano, Az. 1; Jacopo Mazzoni di Milano, Az. 1; Coma E. Uffizi di Ancona, Az. 1; Luigi Dossena di Ancona, Az. 1; Cesare Galliani di Ancona, Az. 1; Ferdinando Sani di Ancona, Az. 1; Francesco Petri di Abbiategrasso, Az. 2; Giorgio Argenti di Firenze, Az. 2; Conigliere Ferraro di Milano, Az. 2.

Dirig. corrisp. alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

Spiegazione del Rebus a pagina 383:
I superbi al pascone di vano fumo.

CARLO SIGISMUND

NEGOZIO

CASALINGO

MILANO

MILANO

38, Corso Vittorio Emanuele

Corso Vittorio Emanuele, 38

con fabbrica in oggetti di Latta, Zinco, Ottone, Alpacca, Ferro, ecc.

Questo negozio, unico nel suo genere, si prefisse lo scopo di riunire tutto quanto havvi di più moderno e perfezionato in genere d'arnesi per la cucina e la casa in generale. Vi si trovano tutti gli oggetti utili e necessari per famiglia e per l'impianto di una casa ben ordinata, siano essi destinati ad aumentare l'economia od il benessere (*comfort*), ad abbreviare e facilitare i lavori domestici od a soddisfare i bisogni giornalieri della vita.

Il Catalogo illustrato con 600 incisioni viene spedito a richiesta.

SORBETTIERA «LA CELERE»

La migliore per la sua prontezza, semplicità, robustezza e pratica costruzione.



Questa SORBETTIERA ha un macelatore che per la sua costruzione batte la sostanza da gelare colla più gran perfezione e senza dover impiegare gran forza. Il cubello dell'agitatore è fatto in maniera da distaccare la composizione continuamente dalla superficie del cilindro, e la fa gelare molto presto ed uniformemente. L'agitatore è facilmente mosso e levato e si pulisce colla massima facilità.

Per 12 18 24 36 48 gelati
L. 25 — 30 — 35 — 40 — 45 —

Ad ogni macchina viene aggiunta l'istruzione e le ricette per fare i gelati.

Bottiglie per prepararsi l'acqua di Seltz, Gazose, Vini spumanti.

L'acido carbonico non migliora solamente l'acqua rinfrescandola, aggradevolmente, ma agisce pure beneficamente sul nostro organismo e lo rinforza. — L'acqua saturata di acido carbonico serve egregiamente nei catarri gastrici e facilita la digestione ed è perciò diventata una necessità per tutti. — Per prepararsi in casa vari apparecchi sono stati fatti, però nessuno corrisponde così bene al suo scopo come la bottiglia qui disegnata, essendo il suo sistema il più semplice, sicuro e comodo.

Prezzi della bottiglia

di circa 1/2 1 1 1/2 2 2 1/2 3 litri

L. 12 — 15 — 18 — 22 — 27 — 33 —

Due imbusti, un taraccolo, un misurino e l'istruzione per l'uso accompagnano ogni bottiglia. — Un Kilo di polvere (per circa 20 litri) per la preparazione dell'acqua, in scatola L. 4.50

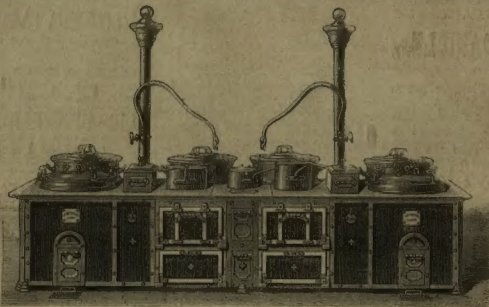


CUCINE FORTISSIME

di ferro con rivestimento interno di mattoni refrattari d'ogni forma e grandezza per

CASE SIGNORILI
ALBERGHI
RISTORANTI
OSPEDALI ecc.

Disegni, Progetti e Preventivi si forniscono con piacere.



CUCINE ECONOMICHE

con ogni comodità: forni, girarrosto, scaldapiatti, riscaldamento d'acqua per bagni ed ogni altro uso.

CALDAIE PER IL BUGATO
AUTOMATICHE

STUPE PER BAGNI E SERRE

CATALOGHI A RICHIESTA

TUTTI GLI ATTREZZI PER LA CUCINA IN FERRO, LATTA, OTTONE, RAME, ZINCO, LEGNO, ECC.

Macchine per fare il burro, tagliare la carne, spremere frutta, lucidare coltelli, imbottigliare, ecc.

MACCHINE PER CAFFÈ - SERVIZI PER THÈ - PORCELLANA - CRISTALLERIA - ARGENTERIA

Lampade d'ogni genere — Apparecchi di riscaldamento ed Articoli inerenti.

CARLO SIGISMUND - 38 Corso Vittorio Emanuele 38 - MILANO.